

Gli intellettuali europei nel vortice della Grande guerra L'Italia nel periodo della neutralità e il Patto segreto di Londra

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane di istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognita, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come una ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione da veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su prati fioriti dove il sangue sarebbe sceso come rugiada. Non v'è al mondo morte più bella, e cantavamo.

Sono le parole che aprono il romanzo memoriale *Nelle tempeste d'acciaio* e che evocano quelle prime giornate d'agosto del 1914 in cui i cannoni avevano incominciato a tuonare e *Marte furioso* incombeva sui campi d'Europa. Ernst Junger, l'autore di quel libro di guerra, era allora studente liceale ed aveva con i suoi compagni abbandonato la scuola per presentarsi volontario al distretto militare di Hannover¹.

La guerra era dunque scoppiata ed erompeva nelle piazze delle capitali europee suscitando, in una sorta di catarsi collettiva, entusiasmi marziali insospettati e una euforia patriottica contagiosa e liberatoria. Le mobilitazioni degli eserciti erano in atto da qualche settimana in tutti i paesi, ma divennero in quei giorni frenetiche procedendo senza sosta. Gli apparati logistici lavoravano a pieno ritmo, portavano al fronte vettovaglie, cannoni, armi e proiettili di ogni tipo. I treni erano stracolmi di soldati sorridenti che salutavano entusiasti. A Parigi l'euforia era alle stelle e i soldati correvano al fronte utilizzando anche i taxi cittadini.

In verità la guerra era nell'aria da tempo, ma rimaneva sotto traccia, quasi rimossa come una eventualità fastidiosa. L'ultima, di cui si aveva lontana memoria, risaliva al 1870, l'anno del trauma di Sedan quando nella tarda estate di quell'anno le armate di Guglielmo I, re di Prussia, avevano inferto alla Francia una umiliante sconfitta, assediato Parigi, imprigionato Napoleone III ed annettendo alla confederazione germanica le ricche regioni dell'Alsazia e della Lorena. All'umiliazione era poi seguita l'intollerabile provocazione di Guglielmo, che aveva dichiarato la nascita del reich germanico, solennizzato con sfrontatezza, non a Berlino, come ci si aspettava, ma a Versailles, cuore e luogo simbolo delle glorie francesi. Ma il trauma di Sedan, salvo alcune

¹ Ernst Junger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Guanda editore, Parma, 1990, p. 5

minoranze di intellettuali che periodicamente affacciavano desideri di *revanche*, era stato rimosso, relegato al fondo della coscienza collettiva.

Da allora erano trascorsi 44 anni di pace, una lunga pace, vissuta, occorre riconoscerlo, nel segno di un indiscutibile progresso; e progresso reale certamente vi fu, a partire soprattutto dalla fine degli anni '90 quando prese l'avvio un nuovo ciclo economico espansivo, accompagnato da uno straordinario progresso tecnico scientifico. Pensiamo ai progressi realizzati nel campo della medicina, alla vita media che si allungava, alla piaga dell'analfabetismo in progressivo e drastico ridimensionamento, allo sviluppo dei trasporti, tanto di quelli marittimi che di quelli ferroviari; alla diffusione della nuova energia; Parigi e Piazza Duomo di Milano illuminate di luce elettrica, all'avvento del cinema, alle periodiche esposizioni industriali allestite nelle diverse capitali europee, orgogliose esibizioni del lavoro manifatturiero e commerciale, anticipatore a sua volta di un benessere consumistico che incominciava allora ad affermarsi. Tutto questo diffondeva ottimismo e speranze, accreditati dalla fede forse un po' ingenua nel potere taumaturgico della scienza che accumulava via via nuovi saperi e nuove conoscenze.

Ma sotto il luccichio sfavillante della vita che si svolgeva nelle grandi città d'Europa e la spensieratezza della *Belle époque* si erano però accumulate non poche tensioni e forti contrasti, alcuni dei quali sfociarono in guerre circoscritte e locali, guerre che vanno ricordate, perché premonitrici di quello che sarebbe avvenuto in seguito. Protagoniste le quattro grandi potenze europee, lanciate, soprattutto dopo il Congresso di Berlino del 1885, in una lotta per la supremazia geopolitica del continente e dell'Africa. Si inaugurava l'età degli imperi coloniali con una competizione espansionistica, che faceva periodicamente fibrillare la precaria pace europea.

L'Inghilterra contro la Francia in contrasto a Fascioda per il controllo del Nilo, la lunga e crudele guerra anglo-boera, combattuta dai britannici contro i contadini olandesi per l'accaparramento delle ricche miniere aurifere e diamantifere del Transvaal, ed in seguito ancora, le due pericolose crisi marocchine che videro questa volta contrapposte la Germania e la Francia.

Bismarck era stato attento a che le tensioni tra gli stati non superassero certi limiti, ma il kaiser Guglielmo aveva da tempo abbandonato questa politica prudente e, con il programma per la costruzione di una grande flotta che potesse competere con l'Inghilterra, aveva avviato una politica aggressiva, tendenzialmente espansionistica, giudicando i nuovi confini del pur vasto impero tedesco troppo angusti in rapporto alla vitalità economica e produttiva del paese. Da qui le

due crisi originate dal tentativo di scalzare il protettorato della Francia in Marocco, poi composte riconoscendo alla Germania il possesso di alcuni territori del Congo.

Imperialistica fu anche la politica della Russia zarista, protesa ad estendere i suoi immensi confini occupando la Manciuria, mettendosi per questo in contrasto con il Giappone. E fu la guerra, una guerra clamorosa per gli esiti disastrosi cui andò incontro l'impero zarista e per le implicazioni razzistiche che affacciò. Una potenza europea come la Russia dovette assistere a Port Arthur all'affondamento della sua flotta e alla sconfitta rovinosa di Mukden ad opera di un paese come il Giappone, considerato culturalmente e razzisticamente inferiore. Una guerra che scosse e che inflisse un duro colpo alla presunzione eurocentrica dell'Europa e che Luigi Barzini, inviato speciale del *Corriere della Sera* raccontò nelle sue corrispondenze in tutta la sua drammaticità². L'andamento rovinoso della guerra ebbe – come è noto – terribili ripercussioni interne, che misero a nudo l'intrinseca debolezza di un potere autocratico come quello zarista, quando dinanzi all'insurrezione degli operai di Pietroburgo, che chiedevano, guidati da un prete, pane e miglioramenti salariali, lo zar Nicola II rispose con la repressione attuata nel segno di una feroce spietatezza, ma rimasta nella memoria come “domenica di sangue” e sinistro monito di quel che sarebbe avvenuto 12 anni dopo.

Né fu da meno l'Austria, anch'essa a capo di un vasto impero multinazionale, apparentemente segnato da una vita ordinata e tranquilla, scandita, come evocava Joseph Roth, il cantore nostalgico della Mitteleuropa, dalle marcette rassicuranti, intonate ogni mattina nei villaggi dell'impero dalle bande musicali in omaggio a Radetzky³.

Ma cruciale restava però la situazione geopolitica nei Balcani, focolaio di instabilità per eccellenza, dove la lotta per l'affermazione del principio di nazionalità ispirato da un diffuso sentimento panslavista e sostenuto dalla Russia, urtava contro il rigido controllo esercitato dall'Austria-Ungheria da una parte e dall'impero ottomano dall'altra. E fu proprio il proditorio colpo di mano dell'Austria del 1908 culminato con la sbrigativa occupazione della Bosnia-Erzegovina ad esasperare i nazionalismi regionali di Serbia, Bulgaria e Grecia che sboccheranno poi nelle due guerre balcaniche e in un sommovimento inestricabile di conflitti, che spiegano e inquadrano a loro volta il successivo attentato di Sarajevo per mano del nazionalista Gavrilo Princip.

² Luigi Barzini, *La battaglia di Mukden*, Treves, Milano, 1907

³ Joseph Roth, *La marcia di Radetzky*, Adelphi, Milano, 2001

In questo clima scosso e fortemente destabilizzato da vecchie e nuove rivalità, maturò la grande guerra europea. Bastava solo un pretesto, subito colto con l'attentato del 28 giugno a Sarajevo. L'Austria volle vedere nell'attentato in cui trovò la morte l'Arciduca Ferdinando, candidato al trono, e la moglie Sofia, la mano della Serbia, ed accampano questo pretesto, perché pretesto fu, lanciò al paese danubiano un ultimatum inaccettabile⁴: e fu la guerra che un meccanismo perverso mise in moto attraverso l'automatica sequenza delle mobilitazioni militari degli opposti schieramenti, tenuti insieme dai precedenti trattati di alleanza. Da una parte le due grandi democrazie parlamentari dell'Inghilterra e della Francia, con l'aggiunta della Russia, raggruppate nell'Intesa in appoggio alla Serbia aggredita, dall'altra l'impero austro-ungarico e il Reich tedesco uniti nella Triplice alleanza, cui si aggregarono, sempre per via degli automatismi dei trattati, l'impero ottomano e la Bulgaria. L'Italia, che dal 1882 faceva parte della Triplice, scelse invece di defilarsi, attestandosi su posizioni di neutralità. Ma su questo torneremo in seguito.

Il 28 luglio si accende l'incendio con l'entrata in scena dei cannoni austriaci che bombardano Belgrado. Pochi giorni dopo la Germania dichiara guerra alla Russia e alla Francia rendendo operativo il piano Schlieffen predisposto sin dal 1905. E' un piano che prevede una guerra lampo, da liquidarsi in poche settimane, al massimo entro Natale. La mobilitazione, in atto da settimane, si perfeziona e diventa generale. Ma le aspettative da parte tedesca di una guerra rapida si rivelano già nel primo mese fallaci e dense di incognite. Gli austro-ungarici stentano a piegare la Serbia e subiscono alla fine in Galizia un clamoroso rovescio con l'occupazione di Leopoli da parte dei russi. I tedeschi che hanno concentrato la maggior parte delle loro forze sul fronte occidentale trascurando quello orientale, assistono allo sfondamento e all'invasione della Prussia da parte delle armate zariste. E' una guerra di movimento quella che si combatte sui grandi spazi del fronte orientale, ben diversa da quella che si svolge in Occidente, che con la battaglia della Marna si stabilizza nelle trincee.

Quella dei russi è però una vittoria effimera ed apparente, e per meglio capire ciò che avvenne in quel cruciale frangente ci soccorrono le pagine letterarie di Aleksandr Solzenitsyn nel romanzo *Agosto 1914*, quando i soldati dello zar, dopo aver varcato il confine con la Prussia, scoprono con meraviglia un mondo dove regna l'ordine e il lindore delle strade e delle abitazioni.

⁴ Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine del mondo*, Laterza, Bari, 2014, ed anche Luciano Canfora, *1914*, Sellerio, Palermo, 2006.

*Non solamente gli strani tetti a punta, alti una buona metà dell'altezza della casa, ma persino villaggi di case a due piani, in mattoni! Ma persino fienili di pietra! Pozzi di cemento! Illuminazione elettrica! Elettricità portata nelle case! Telefoni! In quelle giornate afose, gran pulizia e niente mosche, e puzzo di letame! In nessun posto nulla d'abbandonato, di sparpagliato, di gettato via in qualche modo e non era di certo per accogliere i russi che i contadini prussiani avevano fatto quel grande ordine di parata!*⁵

Può sembrare un dettaglio insignificante questo soffermarsi dello scrittore russo sul paesaggio urbano della Prussia; certo rientra nell'estetica del romanzo, ma insignificante non è, perché la pagina è a suo modo rivelatrice dell'impreparazione psicologica dei soldati contadini ad affrontare una guerra moderna e industriale quale fu il primo conflitto mondiale. Il confronto con i loro poveri villaggi e le loro misere isbe si affaccia spontaneo nelle menti di quei soldati contadini, generando con l'ammirazione, lo sgomento. Come potrà essere vinto un popolo che vive in modo così civile ed evoluto? sembrano suggerire le pagine di Solzenitsyn. Uno sgomento umiliante si insinua nella mente dei soldati; genera disorientamento, mortificazione, senso di minorità, ingredienti di una sconfitta.

E la sconfitta arriverà puntuale con le armate di Ludendorff, accorse per fermare l'avanzata dei russi. L'esito di quella cruciale battaglia sarà l'annientamento delle armate zariste accerchiate a Tannenberg, nella regione paludosa dei laghi Masuri. E' una disfatta quella subita dalle armate russe in quelle giornate d'agosto, causata dalla prostrazione dei soldati, ma soprattutto dall'inettitudine dei comandi, dall'inefficienza dei servizi d'informazioni, disfatta poi riassunta nel crollo psicologico di Aleksandr Samsonov, comandante della seconda armata, suicida per vergogna al pensiero di presentarsi sconfitto dinanzi allo zar.

Sul fronte occidentale le armate germaniche penetrarono in Belgio e in Lussemburgo, violando la neutralità riconosciuta dei due paesi. Il piano dei tedeschi era quello di aggirare le armate francesi puntando in tempi rapidi su Parigi. Incontrarono però una resistenza militare e popolare non prevista da parte dei belgi. Questo ritardo che sconvolgeva i piani bellici suscitò una dura reazione da parte dei tedeschi: fucilazioni e deportazioni in massa dei civili, incendi, saccheggi e violenze sulle donne, divennero le pratiche correnti di una repressione feroce e senza controlli.

Ma il fatto che più suscitò scandalo e indignazione, fu la distruzione di Lovanio e della sua preziosa biblioteca.

⁵ Aleksandr Solzenitsyn, *Agosto 1914*, Mondadori, Milano, 1971, pp. 137-138

Da questi episodi criminali perpetrati contro il Belgio, si accese tra gli intellettuali europei una polemica che degenerò ben presto in una disputa astiosa, non priva di gravi contumelie.

Ad accendere le polveri fu Romain Rolland, prossimo premio Nobel per la letteratura, indirizzando il 2 settembre 1914 al *Journal de Genève* la “Lettera aperta al poeta tedesco Gerhart Hauptmann”, nella quale denunciava il crimine della distruzione della biblioteca di Lovanio e dopo aver definita empia la guerra in corso, contestava al poeta germanico la fatalità del conflitto, lanciando nei confronti della Germania l’accusa d’esserne la principale responsabile.

Un francese – scrive – non crede alla fatalità e la considera la giustificazione delle anime prive di volontà. La guerra è il frutto della debolezza e della stupidità dei popoli. Si può soltanto compiangersi, non serbar loro rancore. Non vi rimprovero i nostri lutti, i vostri non saranno minori: se la Francia è rovinata, la Germania lo sarà. Ho taciuto anche quando i vostri eserciti hanno violato la neutralità del nobile Belgio, questo reato contro l’onore, che provoca il disprezzo d’ogni retta coscienza, non mi ha sorpreso: è troppo congeniale alla tradizione politica dei vostri re prussiani⁶.

La guerra europea – proseguiva Rolland in articoli successivi, poi raccolti nel volume “Al di sopra della mischia”, era per l’appunto una “sacrilega mischia”, nella quale filosofi, letterati, uomini di scienza, chiese nazionali, partiti socialisti portavano una responsabilità nel non aver fatto nulla per impedirla, alimentando, al contrario l’incendio.

Il nemico peggiore – scriveva l’intellettuale francese – non è al di là delle frontiere, ma all’interno di ogni nazione e nessuna di esse ha il coraggio di combatterlo. E’ un mostro che si chiama imperialismo” ed è in particolare l’imperialismo prussiano espressione di una casta militare e feudale, rovina non solo del mondo, ma della stessa Germania, di cui ha sapientemente avvelenato il pensiero⁷.

Con Rolland, rincarava le accuse il filosofo Henri Bergson, presidente dell’*Accademia delle scienze morali e politiche* di Francia, il quale lanciava anch’egli il suo “grido di dolore e d’indignazione” contro l’imperialismo tedesco, ispirato – diceva – da una dottrina maligna e da “una volontà pervertita dall’orgoglio”, alimentato a suo dire, da un retaggio filosofico che predestinava la Germania alla guerra: “la Prussia – concludeva lapidario Bergson – “era stata militarizzata dai suoi re, la Germania era stata militarizzata dalla Prussia”⁸.

⁶ Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, Fabbri editore, Milano, 1965, p. 112

⁷ *Ibidem*, p. 133

⁸ Henri Bergson, *Il significato della guerra*, Mimesis, Milano, 2013

La risposta ai due esponenti della cultura francese venne stilata nell'*Appello al mondo civilizzato degli intellettuali tedeschi*, sottoscritto da 93 professori universitari. Un appello nel quale i docenti protestavano per le calunnie lanciate contro il loro paese ed elencavano una serie di "non è vero" respingendo maldestramente le accuse d'essere la Germania una potenza dedita alla sopraffazione dei popoli e difendendo l'operato di Guglielmo II, elevato al rango di protettore della pace universale⁹.

L'accusa alla Germania di condurre una guerra imperialista non era per il vero priva di fondamento, se dobbiamo prestar fede alla documentatissima ricostruzione fatta nei decenni successivi dallo storico Fritz Fisher. Nel suo volume *Assalto al potere mondiale*, lo storico tedesco ha ricostruito le linee di un progetto contenute nel cosiddetto *Programma di settembre*¹⁰, stilato dal cancelliere Bethmann Hollweg; un programma ambizioso, che prevedeva l'annessione della costa francese compresa tra Dunquerque e Boulogne, e del bacino minerario di Briey; la degradazione del Belgio a stato vassallo compreso il possedimento coloniale del Congo e l'annessione del Lussemburgo. La Francia – secondo il programma - doveva poi sottostare al pagamento di una indennità di guerra, così elevata, da impedirle di investire per i successivi 20 anni forti somme per gli armamenti. Alla fine della guerra l'impero tedesco, doveva infine essere riorganizzato in una *Associazione economica mitteleuropea* con l'inclusione di Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Austria-Ungheria, delle province baltiche di Lituania ed Estonia ed eventualmente dell'Italia, Svezia e Norvegia.

Nel frattempo proseguiva l'aspra guerra tra gli intellettuali; una guerra che si polarizzava intorno a due opposte visioni del mondo e riproponeva la vecchia disputa tra illuministi e romantici; paladini del progresso civilizzatore contro i custodi della ancestralità; civilizzazione opposta alla cultura.

Di fronte alla boria dei francesi che sbandieravano i loro astratti principi illuministici con pretese di una universalità valida per tutti, i tedeschi opponevano l'individualità delle nazioni formatesi nel corso della storia e rivendicavano il valore della loro cultura, impregnata di spiritualità luterana, collettivamente interiorizzata e risuonante nella sublime musica di Wagner. Un artista è tale –

⁹ Gian Enrico Rusconi, 1914, *Attacco a Occidente*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp 149-173

¹⁰ Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale*, Einaudi, Torino, 1965, pp 110-120

scrive Thomas Mann – “nella misura in cui non si è estraniato dal primitivo e non ha disimparato a guardare e sentire le cose nella maniera del popolo”¹¹.

Ed è proprio la posizione di Thomas Mann che spicca nella polemica tra gli opposti schieramenti impegnati ad inneggiare alle glorie delle rispettive patrie e a denigrare quelle dei nemici. Nelle *Considerazioni di un impolitico* Mann polemizzò con astio contro Romain Rolland, tacciandolo d’essere privo di talento cosmopolitico e ipocritamente imparziale. La guerra – riconosceva Mann – era certamente guerra di potenza e di interessi, ma era nondimeno guerra di idee, e pertanto in linea con le grandi imprese tedesche del passato¹².

Nella polemica, Mann entrò in urto anche con il fratello Heinrich, colpevole d’essere passato armi e bagagli nel partito dei letterati della civilizzazione. Heinrich, allontanatosi “con ira e con dolore” dal fratello Thomas, in un saggio su Emile Zola aveva parlato di “missione storica” della Francia, destinata per la sua storia a “donare al mondo la giustizia come già ebbe a donargli la libertà” e deplorava il fatto che la Germania non comprendesse e fosse così estranea a tutto questo. Con la penna intinta nel sarcasmo, Thomas replica al fratello dandogli quasi del traditore, perché non è da tedesco – scrive,

*prendere la cosa alla leggera, denunciare la debolezza nazionale, la segreta infinità del proprio popolo assumendo un atteggiamento alla francese. Chi aspirasse a fare della Germania una semplice democrazia borghese secondo il senso e lo spirito occidentale, la defrauderebbe di quanto ha di meglio e di più serio, cioè di quella problematica che costituisce di fatto la sua peculiarità nazionale: finirebbe col rendere la Germania noiosa, piatta, balorda e non più tedesca. Singolare, davvero, la pretesa che la Germania diventi nazione in un senso e in uno spirito che le sono stranieri*¹³.

Tra i testimoni diretti della guerra e che vissero l’orrore della vita di trincea, meritano una particolare menzione Henri Barbusse ed Erich Maria Remarque, ambedue, da versanti opposti, combattenti sul fronte occidentale. Ambedue diverranno poi scrittori affermati, narratori efficaci degli effetti devastanti causati dalla moderna Apocalisse che si è abbattuta sull’Europa.

Barbusse è l’autore de *Il fuoco*¹⁴, Remarque del celebre *Niente di nuovo sul fronte occidentale*¹⁵, libro che per il suo contenuto pacifista, sarà poi messo al rogo da Hitler. Sia Barbusse che Remarque descrivono la guerra con lo sguardo dei soldati, operai e contadini, soprattutto,

¹¹ Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano, 2005, p 167

¹² *Ibidem*, p 191

¹³ *Ibidem*, pp 74-75

¹⁴ Henri Barbusse, *Il fuoco*, Castelveccchi, Roma, 2014

¹⁵ Eric Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano, 2024

chiamati a combattere un nemico quasi sempre anonimo e senza volto, ignorandone le ragioni. Vivono la guerra con rassegnato fatalismo, mugugnando e bestemmiando, interrati nelle trincee fangose che corrono per migliaia di chilometri, dalle coste delle Fiandre fin quasi al sud della Francia. Vivono sprofondati nella terra, nell'abbruttimento della promiscuità, assediati da topi e pidocchi, esposti ad una permanente condizione di pericolo. Davanti a loro, spesso a poche centinaia di metri, stanno le trincee del nemico: in mezzo la cosiddetta terra di nessuno, cosparsa di crateri, di veleni e di cadaveri in putrefazione. Intorno una campagna, un tempo ordinata e lussureggiante, poi trasformata in terra di Caino e sulla quale si è abbattuta la furia devastatrice degli uomini e della macchine. I soldati che si annullano nella terra in attesa angosciata del momento dell'assalto, sono descritti con tratti efficaci dalla penna di Barbusse.

Sono uomini semplici – annota lo scrittore francese – persone comuni, bruscamente privati della gioia di vivere. E come ogni uomo, preso dalla massa, sono ignoranti e di vedute ristrette, dotati di un grezzo buon senso, che pure a volte deraglia, ma inclini a lasciarsi guidare, a eseguire gli ordini, a resistere alla fatica, capaci di soffrire a lungo. Così Barbusse¹⁶.

Ed infatti questi soldati non odiano affatto il nemico, come vorrebbero i loro comandanti. La guerra, il pericolo sempre incombente – scrive a sua volta Remarque con linguaggio commosso – sviluppa invece tra i singoli reparti, legami fortissimi, diffusa solidarietà, comportamenti straordinari e di grande abnegazione.

La guerra moderna, la guerra delle macchine ha però anche il suo cantore e questi è Ernst Junger. Combattente sui campi di Fiandra e della Champagne, pluridecorato e ferito 14 volte in battaglia, Junger incarna la figura del guerriero intrepido e invulnerabile. Affronta la battaglia col piglio aristocratico del guerriero prussiano: mani guantate di bianco, il revolver nella mano sinistra, a destra il frustino. Imbevuto del pensiero di Nietzsche, nega la *Civilisation* di stampo razionalista illuminista, respinge il quietismo e la prosaicità della vita borghese, vuole la grandezza della Germania e si batte per essa, animato da volontà di potenza e di affermazione. Junger ama la guerra e ne celebra i fasti. Nel frastuono della battaglia l'uomo matura una profonda esperienza interiore, si trasforma, si sbarazza dei freni che la civiltà gli ha insinuato nell'animo, libera la sua animalità originaria, abbandonandosi alla festa dionisiaca della guerra. Ne *La battaglia come esperienza interiore*, scrive:

¹⁶ Henri Barbusse, *Il fuoco*, cit. p 48

Nella guerra che lacera ogni intesa umana l'animale emerge dal fondo dell'anima a mo' di mostro misterioso e si imbezzarrisce, fiamma divoratrice, vertigine irresistibile che seduce le folle, divinità che troneggia sugli eserciti. Nella battaglia anche i sentimenti devono tornare all'origine e adattarsi alla terribile semplicità dell'obiettivo: la distruzione dell'avversario. Così sarà finché gli uomini faranno la guerra, e le guerre si faranno finché ci sono gli uomini¹⁷.

Proprio in quegli anni anche Sigmund Freud si soffermava sul tema della guerra. All'inizio aveva dato anche lui una adesione alla guerra, ma con il prolungarsi del conflitto aveva accantonato ogni sentimento patriottico per riflettere da scienziato con mente libera e sgombra.

Nelle *Considerazioni sulla guerra e sulla morte*, Freud affronta il tema della violenza e, al pari di Nietzsche riconosce le scaturigini nella natura primitiva dell'uomo. Ma accanto ai violenti istinti primordiali convivono pulsioni opposte, riconducibili all'eros e favorite dall'incivilimento, che si manifestano in un bisogno di amore scambievolmente, trasformando le tendenze egoistiche in tendenze sociali. Da questo intreccio di pulsioni primitive e pulsioni erotiche, tradotte in bisogno di socialità, l'uomo vive in una permanente condizione di ambivalenza del sentimento, che si esprime in un sentimento di estraneità verso l'altro, contraddetto dal desiderio di essere nel contempo accettato. "I nostri sentimenti più teneri e più intimi – scrive Freud - recano sempre una sfumatura di ostilità che può comportare un inconscio augurio di morte"¹⁸. E nella guerra l'estraneità verso l'altro si potenzia oltremodo, raggiunge il suo acme, potenzia il cuore di tenebra, che sopprime ogni barlume di afflato erotico. La guerra e la morte, dunque. La guerra porta la morte, ma la morte che vediamo è pur sempre quella degli altri, dunque una morte che non ci riguarda, ed in questa rimozione, in questa incapacità di rappresentare la propria, sviluppiamo un inconscio atteggiamento di immortalità. "La guerra ci impone l'atteggiamento degli eroi che non credono alla possibilità della propria morte"¹⁹, dice Freud, inducendoci a fare i conti con il nostro inconscio e le nostre illusioni di immortalità. Perché, in definitiva – sembra suggerire Freud - se la nostra civiltà è stata realizzata grazie alla plasticità della nostra vita psichica, è possibile addomesticare la nostra ferinità primitiva, per far posto alla nostra erotica e al bisogno, altrettanto innato di socialità.

¹⁷ Ernst Junger, *La battaglia come esperienza interiore*, Piano B edizioni, Prato, 2014, p 20

¹⁸ Sigmund Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte e scritti 1915/1918*, Newton Compton, Roma 1976, p 41. Il saggio è anche contenuto ne: *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Milano, 1971,

¹⁹ *Ibidem*, p 42

Tra le poche voci che si levarono contro la guerra, vi fu quella di Bertrand Russel, matematico e filosofo inglese. Voce solitaria, quella di Russel, poiché come ricorda nella sua *Autobiografia*, il mondo accademico a cui apparteneva si convertì e, con suo grande stupore, passò da posizioni contrarie alla guerra, in repentine dichiarazioni patriottiche. Ostinatamente fedele alla pace, Russel assiste con amarezza a quelle conversioni e trovava - son parole sue

*raccapricciante il fatto che la prospettiva di una carneficina fosse causa di piacevole eccitamento. Pensavo – proseguiva – che gli intellettuali amassero soprattutto la verità, ma scoprii che quelli che preferivano la verità alla notorietà erano meno del dieci per cento*²⁰.

Fermo nella sua opposizione alla guerra, Russel, al quale nel frattempo è stata tolta la cattedra e licenziato, si attiva patrocinando la difesa degli obiettori di coscienza, subendo per questo, persecuzioni, l'arresto e la prigione. Ciò malgrado, Russel non disarma e continua a levare la sua voce solitaria. Nel dicembre 1916 si rivolge a Wilson, presidente degli Stati Uniti e da poco rieletto e scrive:

*La paura è penetrata nell'intimo degli esseri umani e ad essa si accompagna l'efferatezza. L'odio è divenuto la regola di vita e il danno altrui è più ambito del bene proprio. La libertà che i nostri antenati conquistarono attraverso lotte secolari sono state sacrificate in un sol giorno e tutte le nazioni sono irreggimentate nell'unico, atroce scopo di distruggersi a vicenda. Parlo sotto la spinta di un imperativo morale e nel nome della ragione e della pietà. Parlo in nome dell'Europa a favore di tutte le nazioni che la compongono. Nel nome dell'Europa, io faccio appello a Lei Signor Presidente perché ci porti la pace*²¹.

Lo scoppio della guerra venne salutato dalla maggior parte degli intellettuali italiani con parole di plauso. La guerra era reclamata e desiderata da tempo, tuttavia le motivazioni non erano unanimi, ma estremamente divise. Uno era però il denominatore che li univa. Tutti partivano dall'assunto, riferendosi alla unificazione italiana, come ad una rivoluzione incompiuta, intesa nel senso che il paese poggiava su un precario consenso popolare. L'Italia si trascinava, sin dall'unificazione, una sostanziale estraneità delle masse popolari, estraneità a cui avevano concorso sia i cattolici con il *non expedit* voluto dal papa Pio IX, sia i socialisti, che al sentimento di nazione anteponevano il principio della lotta di classe. Né la svolta liberale d'inizio secolo guidata da Giolitti contribuì a porre l'Italia su basi più solide. La politica di Giolitti si era rivelata feconda e grandi furono i risultati conseguiti dallo statista piemontese volti alla modernizzazione del Paese.

²⁰ Bertrand Russel, *L'Autobiografia, 1914-1944*, Longanesi, Milano, 1969, vol. II, p 14

²¹ *Ibidem*, pp 34-39

Ma agli occhi di molti intellettuali tale politica risultava meschina, prosaica, casereccia, era insomma, *l'Italietta*, dalla quale bisognava riscattarsi con una politica di grandezza, che mettesse in valore le vere potenzialità del Paese, conferendole quel rango che le spettava e che era stato precedentemente ambito da Crispi con il progetto coloniale, poi naufragato col disastro di Adua. Il rango invocato era quello imperialista, sostenuto in primo luogo da Enrico Corradini.

*L'imperialismo – scriveva il Corradini, futuro capo del movimento nazionalista – è uno stato di esuberanza, di vitalità, di forza; il nazionalismo e l'imperialismo sono le due forme di vita, proprie di questo mondo moderno gigantesco, oltre ogni dire vasto, potente, veloce*²².

Tramontava la nazione umanitaria e cooperante voluta da Mazzini e con essa si colpiva al cuore l'idea di patria maturata nel corso del Risorgimento per opera di artisti come Verdi, letterati come Foscolo e Manzoni e realizzata politicamente da Cavour, Mazzini e Garibaldi e ripresa, a unificazione compiuta, dalla pedagogia civile di De Amicis²³.

La lotta tra le nazioni – sosteneva Corradini – doveva sostituire la lotta di classe, conquistando con questa idea di potenza, il favore delle classi popolari egemonizzate dal Partito socialista.

La visione imperialista di Corradini venne ripresa dal movimento futurista di Marinetti. Il linguaggio dei futuristi è provocatorio, dissacrante, goliardico ed aggressivo²⁴. Si considerano paladini della modernità industriale, della civiltà delle macchine, coltivano l'estetica della velocità. Si dichiarano antidemocratici, antiborghesi, antisocialisti, antipacifisti e anticlericali. Avversano la storia e la tradizione e caldeggiavano – echeggiando Nietzsche - l'avvento dell'uomo nuovo, energico, aggressivo, che disdegna l'amore romantico e disprezza la donna, che, "in quanto femmina sia considerata un animale da prendersi e niente più". Così Emilio Settimelli²⁵.

I futuristi inneggiano alla guerra malthusiana, sola igiene del mondo, e salutano, in sintonia con D'Annunzio, l'autore delle *Canzoni delle gesta d'oltremare*, la conquista della Libia, mitica quarta sponda, prodiga di ricchezze favolose. Ai futuristi facevano eco gli intellettuali riuniti attorno alla rivista fiorentina *La Voce*, diretta da Giuseppe Prezzolini, ma soprattutto da *Lacerba*, altra rivista fiorentina diretta da Giovanni Papini e Ardengo Soffici²⁶, tutti accomunati dal favore per la guerra

²² Enrico Corradini, *Scritti e discorsi 1901-1914*, Einaudi, Torino, 1980, p 137

²³ Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento, Parentela, santità, e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2011

²⁴ Emilio Gentile, *La nostra sfida alle stelle, Futuristi in politica*, Laterza, Bari, 2009

²⁵ *Ibidem*, p 70

²⁶ Gianni Scalia (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, Lacerba, La Voce*, Einaudi, 1961

purificatrice. E la guerra scoppiata in agosto viene da Papini salutata con parole di tripudio liberatore.

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Ci voleva alla fine un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidume di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella inaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre²⁷.

Trovandosi divisa e militarmente impreparata, l'Italia, come è noto, non si associò agli alleati della Triplice alleanza, trincerandosi dietro il fatto che l'Austria-Ungheria aveva aggredito la Serbia senza preventivo accordo con gli alleati e in assenza di questo, venivano meno le condizioni di una partecipazione alla guerra da parte del Paese.

Al fondo della neutralità, ufficialmente dichiarata dal governo Salandra ai primi di agosto, vi erano però forti divisioni e incertezze. In Parlamento la maggioranza giolittiana era decisamente neutralista, una posizione che rifletteva d'altronde una opinione popolare largamente diffusa nel Paese, contraria alla guerra. Contrari alla guerra erano i socialisti e il Papa con i vertici della Chiesa cattolica. In favore della guerra agivano però nel paese le agguerrite minoranze interventiste; era questo, un fronte composito, che teneva insieme nazionalisti imperialisti, sindacalisti rivoluzionari e interventisti democratici, tutti uniti nel reclamare a gran voce la guerra al fianco dell'Intesa, sviluppando nel corso dei 10 mesi della neutralità una campagna dai toni sempre più accesi e violentemente intimidatori. Se i sindacalisti rivoluzionari, tra cui spiccano le due figure di Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, hanno un approccio strumentale con la guerra, in quanto questa aprirà, con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, scenari favorevoli alla rivoluzione, l'interventismo democratico, con Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati, il geografo socialista Cesare Battisti, interpreta la guerra come guerra contro il militarismo austro-prussiano e per la democrazia europea. Gaetano Salvemini, in particolare, pensa alla guerra non tanto in termini di guerra nazionale, ma di guerra democratica europea, che si liberi delle autocrazie degli Imperi centrali e crei le condizioni di una Europa fondata sul riconoscimento del principio di nazionalità²⁸. Salvemini e buona parte dell'interventismo democratico, non sono irredentisti come banalmente una certa vulgata ha lasciato intendere, con tutta la vacua retorica del compimento del processo

²⁷ Giovanni Papini, *Amiamo la guerra*, in: *La cultura italiana del '900*, cit, p 329

²⁸ Andrea Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra, Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Catanzaro, 2011

risorgimentale, ma anticipando il pensiero wilsoniano pensano ad una Europa riorganizzata sul principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Dietro la propaganda che millantava la guerra come compimento risorgimentale, stavano in realtà i progetti imperialistici della destra nazionalista che non solo voleva Trento e Trieste italiane (quando, sia detto per inciso, i trentini erano, da sempre considerati sudditi fedeli dell'impero, per non parlare del solido rapporto di interessi che legava a doppio filo la borghesia di Trieste all'Austria), ma miravano a una egemonia adriatica con l'annessione dell'Istria, della costa dalmata e finanche dell'Adalia, regione carbonifera della Turchia, dove l'Italia aveva corposi interessi economici. Queste mire annessionistiche saranno poi, come è noto sancite nel Patto segreto di Londra con le potenze dell'Intesa per mano di Salandra e Sonnino. Patto segreto, perché così volle Sonnino, l'autoritario ministro degli esteri, che si ispirava ad una visione di segretezza diplomatica di stampo ottocentesco, ma il cui contenuto venne poi reso noto dai bolscevichi quando presero il potere in Russia.

Nel frattempo le piazze italiane erano riempite dagli interventisti che reclamavano a gran voce la guerra. Il culmine del tripudio nazionalista fu raggiunto il 5 maggio 1915 a Quarto dei Mille nella cosiddetta Sagra dannunziana, dove il Vate parlò a una folla oceanica col suo tipico linguaggio magniloquente, debordando in una incontenibile enfasi bellicosa²⁹. E fu la guerra, salutata da Ardengo Soffici sulle pagine di *Lacerba* come "buona guerra" e con un interrogativo minaccioso diretto agli oppositori, scriveva:

*La vile canizza giolittiana, l'ignobile, losco, vomitativo Giolitti; gli analfabeti dell'Avanti, i preti, i giornalisti venduti, la melma fetente universitaria, professorale, filosofica; la ciurmaglia cancrenosa, bavosa, laida del senato; per tutti questi sbirri e cortigiani ambiziosi e interessati, quando arriverà il momento di fare i conti con essi?*³⁰

Altri si acconciavano alla guerra con atteggiamento più composto: così Benedetto Croce, dapprima neutralista plaudente Giolitti, ma trepidante sulle sorti dell'Europa e della stessa Germania, da lui sempre ammirata, ed ora alla deriva, ma pur sempre culla di una grande cultura; e vi si acconciava col suo tipico eloquio ragionante, che nulla concedeva alle passioni esagerate e agli sproloqui dannunziani. "Al filosofo in quanto cittadino – scriveva sulle sue *Pagine di guerra* – non spetta

²⁹ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Laterza, Bari, pp 99-101

³⁰ Ardengo Soffici, *Sulla soglia*, in: *La cultura italiana del '900*, cit., pp 389-390

altro dovere in tempo di guerra che lasciar da banda la filosofia e sentirsi tutt'uno col suo popolo: farsi popolo"³¹.

Con dolente e composto atteggiamento andrà in guerra anche Renato Serra, critico letterario, collaboratore della *Voce*. Consegnerà, prima di partire, le sue meditazioni contenute nell'*Esame di coscienza di un letterato*. L'esame è la confessione sincera di una crisi esistenziale, di un'anima che si denuda, la confessione di un disagio alimentato dalla realtà che lo circonda, la manifestazione di una insofferenza verso gli strepiti bellicosi dei fautori della guerra.

A questo strepito, Serra oppone il distacco, il silenzio malinconico di chi si interroga sul senso della guerra, scoprendone l'inutilità. "La guerra è un fatto - dice - come tanti altri in questo mondo; non vi aggiunge, non vi toglie nulla: non cambia nulla, assolutamente nel mondo". E al coro vociante che vuole il popolo in armi, Serra oppone il popolo reale, composto da contadini "assenti e indifferenti, che stanno rintanati nel loro torpore e nello squallore delle loro case". Nelle carneficine che insanguinano l'Europa, Serra vi vede soltanto un "gorgo che si consuma in se stesso" e sconsolato conclude che forse "il beneficio della guerra, come in tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie"³². Serra cerca uno scopo, un senso esistenziale; lo trova infine quando va in guerra e conosce i suoi soldati, sentendoli subito fratelli. "Fratelli? - dice - Si certo. Non importa se ce n'è dei riluttanti, infidi, tardi, cocciuti, divisi; così devono essere i fratelli in questo mondo che non è perfetto". E trova finalmente la pace.

*Marciare con loro e fermarsi, riposare e risorgere, faticare e tacere; insieme. Uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra, dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi...*³³

E la terra lo accoglierà, quando nel luglio 1915 verrà colpito a morte nelle trincee del Podgora. Come Renato Serra, molti ufficiali interventisti conosceranno il disinganno e avranno modo di ricredersi sull'effettiva realtà della guerra, scoprendo nell'umanità dei fanti contadini, l'anima vera e sconosciuta del Paese. Così sarà per Piero Jahier, ufficiale di stanza nel Cadore, quando scopre nei suoi alpini l'etica solida del montanaro³⁴, una scoperta che sarà comune a Corrado Alvaro³⁵, a Federico De Roberto³⁶, all'ipocondriaco Carlo Emilio Gadda³⁷.

³¹ Benedetto Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918, Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari, 1965, p 61

³² Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, Sellerio, Palermo, 1994, p 11, pp 29-30

³³ *Ibidem*, pp 46-47

³⁴ Piero Jahier, *Ragazzo con me e con gli alpini*, Vallecchi, Firenze, 1967

³⁵ Corrado Alvaro, *Vent'anni*, Bompiani, Milano, 1953

³⁶ Federico De Roberto, *La paura*, Edizioni E/O, Roma, 2008

³⁷ Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano, 2002

La logica assurda della guerra è ben rappresentata da Federico De Roberto nel suo racconto *La paura*: protagonisti il soldato Morana e il suo tenente Alfani, ufficiale amato e rispettato da tutti. Il soldato Morana, coraggioso veterano decorato della guerra di Libia, riceve un ordine dal suo tenente, che a sua volta l'ha ricevuto dai comandi superiori: è un ordine che significa la morte certa, ma il soldato Morana, con stupore di tutti si sottrae, e clamorosamente disubbidisce, preferendo, con un gesto estremo di libertà, scegliersi la sua morte, suicidandosi davanti ai compagni.

La guerra sui due fronti italiani sarà lunga e durerà 41 mesi. Un tempo interminabile, nel quale si consumano stragi quotidiane, undici sanguinose offensive sull'Isonzo, l'imprevista disfatta subita in seguito alla "spedizione punitiva" austriaca e, soprattutto il disastro di Caporetto. Al comando di quella guerra stava il cattolicissimo Cadorna, duro e sospettoso di tutti; e vicino a lui Padre Semeria e don Agostino Gemelli, i due soli, fidi collaboratori. Su Caporetto Curzio Malaparte lancerà la sua invettiva dei santi maledetti, dove i santi sono gli eroici fanti provati da tante stragi, poi maledetti dopo il disastro dall'infame circolare del comandante supremo che li tacciava di viltà³⁸.

La guerra in Italia si concludeva il 4 novembre 1918 con la firma della cessazione delle ostilità siglata a Villa Giusti presso Padova; quella europea finiva alle ore 11 dell'11 novembre 1918: il prezzo di quella guerra fu di una intera generazione perduta.

A chi chiedeva a Benedetto Croce di far festa per la vittoria italiana, il filosofo rispondeva: "Far festa? e perché?"³⁹ commentava, alludendo al fatto che dinanzi alla tragedia della guerra non c'era nulla da festeggiare.

Già, perché, aggiungo sommessamente, ogni 4 novembre siamo chiamati ritualmente a celebrare un anniversario, chiamato della vittoria? Gli anniversari son fatti per riflettere, più che per celebrare, e il quattro novembre non è anniversario di vittorie, quanto piuttosto l'anniversario di una catastrofe nella quale si consumò il suicidio dell'Europa e una ecatombe con dieci milioni di morti; una tragedia sulla quale bisogna sì riflettere e seriamente meditare.

Turbigo, 16 aprile 2015

Gianfranco Galliani Cavenago

³⁸ Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Vallecchi, Firenze, 1995

³⁹ Benedetto Croce, *Pagine sulla guerra*, cit, p 291